

Claudia Della Valle

# Abitare l'emergenza

Le sfide per la salute  
nel post-disastro dell'Appennino centrale



STUDI e RICERCHE

---

**Salute e Società – *Health & Society***

---

FRANCOANGELI

# **Salute e Società – *Health & Society***

---

**COLLANA DIRETTA DA / EDITOR GUIDO GIARELLI**

La collana editoriale, attiva dal 2002, si propone di rappresentare un punto d'incontro di carattere interdisciplinare tra le scienze umane e sociali orientato a investigare il complesso nesso tra salute, malattia, medicina da una parte e società e cultura dall'altra secondo una pluralità di approcci epistemologici, teorici e metodologici. Essa accoglie sia testi di carattere manualistico, antologico, monografico di alta qualità e innovativi, sia i risultati di studi, ricerche e indagini di carattere qualitativo e/o quantitativo empiricamente fondati e orientati a contribuire al miglioramento della qualità dei servizi sanitari. Tutti i testi, in italiano o inglese, sono sottoposti a peer review in doppio cieco da parte di due referee anonimi esperti dello specifico tema trattato e possono essere pubblicati anche in e-book.

*The editorial series, active since 2002, aims to represent an interdisciplinary forum between the human and social sciences oriented at investigating the complex link between health, disease, medicine on one hand and society and culture on the other one according to a plurality of epistemological, theoretical and methodological approaches. It includes both high-quality and innovative texts of manual, anthological, monographic nature, and the results of studies, researches and surveys of a qualitative and / or quantitative nature that are empirically founded and aimed at contributing to the improvement of the quality of health services. All the texts, in Italian or English, are subjected to double-blind peer review by two anonymous referees who are experts in the specific topic dealt with and can also be published in e-books.*



**COMITATO SCIENTIFICO / SCIENTIFIC BOARD**

Ellen Annandale (*University of York*)  
Rita Bichi (*Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano*)  
Piet Bracke (*Universiteit Gent*)  
Hannah Bradby (*Uppsala Universitet*)  
Mario Cardano (*Università di Torino*)  
Anna Rosa Favretto (*Università di Torino*)  
Boaventura de Sousa Santos (*Universidade de Coimbra*)  
Siegfried Geyer (*Medizinischen Hochschule Hannover*)  
David Hughes (*University of Swansea*)  
Enrique Perdiguero-Gil (*Universidad Miguel Hernández, Alicante*)  
Mike Saks (*University of Suffolk*)  
Graham Scambler (*University College London*)  
Alberto Scerbo (*Università Magna Græcia, Catanzaro*)  
Stefano Tomelleri (*Università di Bergamo*)  
Giovanna Vicarelli (*Università Politecnica delle Marche*)

**COMITATO EDITORIALE / EDITORIAL BOARD**

Charlie Barnao (*Università di Palermo*), Alessia Bertolazzi (*Università di Macerata*), Micol Bronzini (*Università Politecnica delle Marche*), Silvia Cervia (*Università di Pisa*), Carmine Clemente (*Università di Bari*), Maurizio Esposito (*Università di Cassino e del Lazio Meridionale*), Davide Galesi (*Università di Trento*), Angela Genova (*Università di Urbino Carlo Bo*), Linda Lombi (*Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano*), Catanzaro), Umberto Pagano (*Università Magna Græcia, Catanzaro*), Alessandra Sannella (*Università di Cassino e del Lazio Meridionale*), Mauro Serapioni (*Universidade de Coimbra*), Eleonora Venneri (*Università Magna Græcia, Catanzaro*), Roberto Vignera (*Università di Catania*).

**RESPONSABILI REDAZIONALI / EDITORIAL MANAGERS**

Anna Trapasso, [annatrapasso1@gmail.com](mailto:annatrapasso1@gmail.com)  
Marilin Mantineo, [m.mantineo@unicz.it](mailto:m.mantineo@unicz.it)  
Olena Ignatenko, [olena.ignatenko@studenti.unicz.it](mailto:olena.ignatenko@studenti.unicz.it)

Claudia Della Valle

# Abitare l'emergenza

Le sfide per la salute  
nel post-disastro dell'Appennino centrale

FRANCO ANGELI

Il volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Economia, Società, Politica (DESP) dell'Università di Urbino “Carlo Bo”.

Isbn cartaceo: 9788835175964  
Isbn e-book: 9788835185352  
Isbn e-pub: 9788835185369

Progetto grafico di copertina di Elena Pellegrini

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L’opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d’autore.

Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.  
L’Utente nel momento in cui effettua il download dell’opera accetta tutte le condizioni della licenza  
d’uso dell’opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).

I link attivi presenti nel volume sono forniti dall’autore. L’editore non si assume alcuna  
responsabilità sui link ivi contenuti che rimandano a siti non appartenenti a FrancoAngeli.

# *Indice*

<b>Introduzione</b>		<b>pag.</b>	<b>9</b>
<b>1. Da una prospettiva multidimensionale: il quadro teorico della ricerca</b>			
1.1 A partire dalle parole: la dimensione concettuale del disastro	»	15	
1.2 Le implicazioni materiali: la dimensione spaziale del disastro	»	26	
1.3 La dimensione immateriale: relazioni sociali e salute nel disastro	»	36	
<b>2. Le scelte metodologiche</b>		<b>»</b>	<b>53</b>
2.1 Vivere con e vivere come: il metodo etnografico	»	54	
2.2 L'intervista discorsiva	»	63	
2.3 Il caso studio: ragioni della scelta in un territorio frammentato	»	66	
<b>3. Quando la terra trema: esperienze, significati e governance dell'emergenza</b>		<b>»</b>	<b>69</b>
3.1 Il primo sisma e l'attivazione della macchina istituzionale	»	71	
3.2 Tutto daccapo: gli eventi sismici successivi	»	75	
3.3 Fine della zona rossa: un evento simbolico e divisivo	»	82	
3.4 Il volontariato nell'emergenza sismica, tra auto-organizzazione e criticità	»	88	
3.5 Il disastro come frattura territoriale del quotidiano	»	95	
3.6 Oltre la risposta tecnica, l'emergenza come condizione sociale	»	101	

<b>4. Dopo il terremoto: le traiettorie abitative nell'emergenza sismica</b>	pag.	103
4.1 Le misure di assistenza abitativa a breve termine: una panoramica	»	103
4.2 Le Soluzioni Abitative di Emergenza nel medio-lungo periodo	»	116
<b>5. Abitare nel post-disastro, tra riorganizzazione della vita quotidiana e nuove emergenze</b>	»	122
5.1 Una descrizione dell'area abitativa emergenziale	»	122
5.2 Perché la SAE? La casa come sicurezza ontologica	»	127
5.3 «Come una casa-vacanze»: criticità costruttive delle SAE in ambiente montano	»	139
5.4 Riorganizzare la quotidianità	»	145
5.5 Come doppi abitanti	»	151
5.6 I rapporti di vicinato tra risorsa sociale e conflittualità	»	153
5.7 Un'emergenza nell'emergenza	»	160
<b>Riflessioni sociologiche sul costruire salute nel post-disastro. Contraddizioni e paradossi dell'abitare in emergenza</b>	»	169
<b>Riferimenti bibliografici</b>	»	175
<b>A. Scheda metodologica sintetica</b>	»	196

*A Karma e a Gota,  
per essere stati la mia casa*



## *Introduzione*

Questo volume<sup>1</sup> si pone il fine di recuperare, valorizzare e rimettere al centro dell’analisi scientifica, ma soprattutto del dibattito pubblico (Burawoy, 2005), quella che può essere definita la dimensione umana dei disastri, a partire da un punto di vista specifico: l’abitare. Esso rappresenta uno dei determinanti di salute principali, come definito da Dahlgren e Whitehead fin dal 1991 nella celebre rappresentazione ad arcobaleno e come consolidato anche nelle più recenti analisi della letteratura (Swope e Hernández, 2019; Rolfe *et al.*, 2020): l’assenza di un’abitazione, o inadeguate condizioni della stessa, al pari dell’educazione, del lavoro, dell’accesso ai servizi essenziali, della produzione agricola e alimentare, tra le altre cose, influenza le condizioni sociali e materiali che generano le diseguaglianze di salute in molte aree del mondo (Dahlgren e Whitehead, 1991).

La sindemia da Covid-19 – con cui si intende l’interazione sinergica tra più condizioni di salute in presenza di fattori sociali, economici e strutturali che amplificano le conseguenze negative ed esacerbano le diseguaglianze (Horton, 2020; Singer *et al.*, 2021) – ha dato impulso a nuovi modi di pensare alla casa (Parsell e Pawson, 2022) e ha reso manifesta la necessità di adottare prospettive sociologiche di analisi e intervento sempre più integrate per la salute di un territorio. L’attenzione per lo svilupparsi della prospettiva *One Health* e *One Welfare*<sup>2</sup> nelle agende di policy marca tale orientamento scientifico, con risvolti ancorati all’esperienza nazionale (Genova, Bronzini e Pavolini, 2023; Sannella, Favretto e Balduzzi, 2024).

<sup>1</sup> I dati sono stati raccolti nel corso di una ricerca di dottorato in Scienze Sociali (ciclo XXXIV) presso il Dipartimento FISPPA dell’Università degli Studi di Padova, sotto la supervisione del professore Vincenzo Romania.

<sup>2</sup> I concetti di *One Health* e *One Welfare*, affermati nei primi anni del XXI secolo in campo veterinario, hanno progressivamente acquisito centralità in un approccio integrato alla salute pubblica e collettiva. Enfatizzando e valorizzando, da una prospettiva relazionale, le connessioni e le interdipendenze tra gli esseri viventi e gli ecosistemi, sono promosse nuove relazioni

Il volume propone una lettura che muove dalla consapevolezza che i determinanti di salute di un territorio sono molteplici e che la casa, nella sua dimensione soggettiva, gioca un ruolo fondamentale, soprattutto nel contesto di un disastro. L’abitare si configura infatti come un campo di osservazione privilegiato, come già Heidegger (1976) sosteneva, in grado di andare oltre la dimensione materiale dell’ambiente costruito per ampliare lo sguardo e porre attenzione ad altre dimensioni dell’esistenza umana, ad esso strettamente connesse: la salute e il benessere, la sfera delle relazioni sociali e di quelle ecologiche con il territorio. Abitare nel post-disastro, pertanto, non significa solo tornare a casa, restare e rimanere ma anche partecipare a un processo volto a proteggere, coltivare e curare ciò che è stato fortemente compromesso (Centemeri, Topçu e Burgess, 2022).

Recuperare la dimensione umana dei disastri non rappresenta, di certo, una prospettiva inedita. È ormai comunemente accettato che un disastro, ben oltre l’evento fisico, è un fenomeno sociale, osservabile nel tempo e nello spazio (Quarantelli e Wenger, 1987), posto in essere attivamente mediante pratiche e processi di interazione sociale che si svolgono su scala individuale, comunitaria, istituzionale e su molteplici livelli simbolici (Ligi, 2009). La letteratura, sia nel panorama italiano che internazionale, vanta numerose ricerche che condividono questa consapevolezza che però sembra essere meno scontata quando si esce dal quadro delle teorie sociali sui disastri, maturate in quasi un secolo di storia, e si entra nel campo della *governance*. Analizzando come, operativamente, sono state affrontate le emergenze italiane, con particolare riferimento alle risposte istituzionali all’emergenza abitativa degli ultimi 150 anni (Guidoboni e Valensise, 2011), si può notare come troppo spesso l’attenzione alla dimensione umana abbia lasciato il posto ad azioni orientate alla sola dimensione tecnica, fortemente vincolate alle risorse economiche a disposizione. Per quanto imprescindibile, se non accompagnata da una prospettiva più ampia ed inclusiva che riesca a tenere insieme – e mettere in relazione – passato, presente e futuro dei territori e delle popolazioni colpiti, risulta insufficiente a far fronte alle sfide che un disastro pone. Non si tratta solamente di fronteggiare adeguatamente l’emergenza – prevedere dignitose sistemazioni abitative per gli sfollati, evitare che la popolazione abbandoni il territorio, sostenere le attività economiche locali, ripristi-

tra discipline teoriche e saperi applicati capaci di rendere conto della complessità e della visione sistematica dei processi. Per un approfondimento, cfr. WCS (2004), Gibbs (2014), Queenan *et al.* (2017), Garcia Pinillos (2018).

nare i servizi essenziali e le infrastrutture, ecc. – ma anche adottare una visione non miope che sia capace, a lungo termine, di immaginare la rinascita dei territori.

Recuperare la dimensione umana del disastro risulta ancora più necessario nel contesto indagato in questa ricerca, l’Appennino centrale interessato da una lunga sequenza sismica iniziata il 24 agosto 2016. Un territorio fragile, che con accenti e dimensioni diverse evidenziava elementi di criticità ben prima dell’impatto degli eventi sismici, i quali hanno finito per accelerare ed esacerbare alcune trasformazioni storicamente in atto (Saitta, 2015): processi di spopolamento e marginalizzazione sociale ed economica, accompagnati e incentivati da un movimento ultradecennale di “ritirata” dello Stato e dei servizi (Ciuffetti, 2019b). Anche per questo, nel post-disastro, il tema dell’abitare costituisce un nodo centrale, talvolta problematico: sia nella fase di prima emergenza, con l’allestimento di *shelters* provvisori, ma ancora di più nel lungo periodo, con l’individuazione di soluzioni abitative volte a ospitare la popolazione fino al termine della ricostruzione delle case danneggiate o distrutte. Dalla dislocazione fisica, infatti, gli individui e le famiglie tendono a re-immaginare la propria condizione dopo la crisi e ridefinire le proprie traiettorie di vita (Emidio di Treviri, 2018).

Un approccio, una postura di fare ricerca sociale in un contesto post-disastro, un posizionamento immersivo, critico, coinvolto e orientato alla trasformazione che trova ispirazione da un’esperienza di ricerca collettiva, indipendente e transdisciplinare chiamata “Emidio di Treviri”. Nata nel dicembre 2016, quando decine di ricercatrici e ricercatori, dottorandi, accademici e professionisti di diversa formazione hanno aderito ad un appello lanciato dalle Brigate di Solidarietà Attiva – federazione di associazioni ispirata alle società di mutuo soccorso di inizio Novecento che interviene in contesti di emergenza, promuovendo pratiche di mutualismo e auto-organizzazione – dando vita a un progetto di inchiesta sul post-sisma dell’Appennino centrale. Sin dal suo esordio, la volontà del gruppo è stata orientata a costruire un percorso pubblico strettamente legato alla militanza, basato su un continuo confronto ed un attento lavoro sul campo al fianco delle popolazioni coinvolte nei processi del post-disastro. L’obiettivo era, da un lato, analizzare la complessità di ciò che era accaduto e stava accadendo, avanzando rispetto alla ricerca scientifica; dall’altro, produrre strumenti utili per la lotta dei terremotati a decidere sui propri territori, rivendicando come la conoscenza possa – e debba – combinarsi con l’impegno per la trasformazione sociale. Dopo la pubblicazione di un volume collettivo contenente le analisi e le riflessioni sulla gestione del disastro dell’Appennino centrale (Emidio di Treviri, 2018), il gruppo di ricerca adotta una «postura destitutente» (La rose de

persone, 2008), promuovendo una serie di sotto-progettualità in continuità con il lavoro precedente, consolidate in specifiche linee di ricerca-azione e organizzate in *Research Action Networks* (R.A.N.): il R.A.N. “Quale sviluppo”, che ha approfondito i modelli di governance e la partecipazione nel post-disastro; il R.A.N. “InComunanza”, interessato agli usi civici, alle pratiche collettive e al rilancio ecologico nelle terre “alte”; il R.A.N. “Conoscenza per l’Appennino”, volto a costruire un archivio digitale *open access* per la ricerca indipendente e uno spazio critico per la montagna; il R.A.N. “AutoRicostruzione”, con un focus sui cantieri partecipati e sull’accesso ai fondi pubblici per la ricostruzione, che nell'estate 2024 ha inaugurato “La Comunanza”, sede del centro studi dedicato a Laura Conti e Marta Iannetti, recuperato dall'abbandono e riaperto grazie a un cantiere di autocostruzione in bioedilizia<sup>3</sup>. A questo privilegiato contesto fatto di azioni e relazioni, la ricerca presentata nel volume deve molto, perché è stata ispirata dal continuo confronto collettivo e si è nutrita delle riflessioni all'interno del gruppo, alimentandole a sua volta.

Muovendo da questa premessa, il volume si propone di offrire una lettura “dall'interno”, recuperando la dimensione umana e valorizzando il punto di vista di chi, pur estremamente coinvolto, troppo spesso non viene ascoltato nelle complesse scelte del post-disastro, che finiscono per ridisegnare il futuro dei territori colpiti. A partire dalle memorie, racconti ed interpretazioni soggettive di chi ne ha fatto esperienza, viene ricostruito il susseguirsi degli eventi sismici che nel 2016-2017 hanno colpito l’Appennino centrale. Si riconosce l’importanza e l’urgenza di articolare un “discorso del disastro”, perché la messa in parola non solo cura – come ribadito dall’approccio della *Narrative-based medicine*<sup>4</sup> – ma ricomponе l’insorgenza singolare dentro l’orizzonte collettivo, contribuendo ad inquadrare il trauma in specifiche dinamiche culturali (Alfano e Baggioni, 2022). Tuttavia la ricerca mostra come l’emergenza non si esaurisca nell’immediato post-disastro, sollevando degli

<sup>3</sup> Per un approfondimento sulle attività del gruppo di ricerca, si rimanda alla pagina web dedicata: <https://www.emidioiditreviri.org>

<sup>4</sup> Secondo Arthur Kleinman, psichiatra e antropologo che ha gettato le basi teoriche della *Narrative-based medicine* (Nbm), la medicina è da considerarsi un sistema culturale, un insieme di significati che modellano sia la realtà clinica sia l’esperienza che di essa fa il soggetto malato. La salute, la malattia e la medicina sono sistemi simbolici costituiti da significati, valori e norme, nonché dalle loro reciproche interrelazioni, che funzionano come sistemi di significato in grado di strutturare l’esperienza della malattia. Pertanto, questo approccio valorizza la narrazione, la “storia della malattia” e ne riconosce l’importanza a fini terapeutici (Matureo, 2024). Per un approfondimento si vedano Del Vecchio Good e Good (2000), Charon (2001), Good (2006). Per un esempio di studio nel campo della gestione dei disastri, si veda Kargillis, Kako e Gillham (2014).

interrogativi non secondari sulla salute della popolazione: attraverso il racconto della quotidianità, è presentato uno spaccato di vita di chi, oggi, a nove anni dagli eventi sismici vive ancora una condizione emergenziale, alloggiando in aree temporanee previste per accogliere la popolazione terremotata fino al termine della ricostruzione delle case danneggiate o distrutte.

La ricerca, senza avere pretesa di generalizzazione, per quanto alcune riflessioni siano estendibili ad altri contesti, muove dal riconoscimento della specificità del caso studio e offre una lettura contestuale e situata, ma ricca e profonda dell'abitare post-disastro, frutto di un prolungato periodo di presenza sul campo. Il lavoro suggerisce, in generale, che la ricerca sociale qualitativa, in particolare etnografica, con la sua capacità di mostrare gli aspetti più taciti e dati per scontati, può contribuire in modo significativo non solo alle analisi *ex post* di quanto avvenuto ma anche fornire, *ex ante*, preziose prospettive e indicazioni in grado di arricchire le complesse fasi della pianificazione e della gestione dell'emergenza.

Il volume è strutturato in un primo capitolo che ricostruisce il quadro teorico necessario per orientare l'indagine sul campo e la successiva interpretazione dei dati, a partire da una prospettiva multidimensionale che presta particolare attenzione alla relazione tra disastri, abitare e salute. Segue l'argomentazione delle scelte metodologiche: l'approccio etnografico e la conduzione di interviste discorsive hanno permesso di scendere in profondità, dare voce ai terremotati e ricostruire quella lettura "dall'interno" volta a recuperare la dimensione umana del disastro. Il terzo capitolo approfondisce gli eventi sismici che, tra il 2016 e il 2017, hanno interessato il territorio in questione, esplorando le implicazioni sociali, relazionali e istituzionali della gestione dell'emergenza. La narrazione è scandita da episodi e testimonianze che permettono un'immersione nella realtà vissuta e, mettendo in relazione il livello micro con il piano meso e con l'apparato istituzionale, suggeriscono come il disastro possa essere letto come una frattura territoriale del quotidiano e come l'emergenza, lungi dal costituire una sola risposta tecnica, sia diventata una condizione sociale. Il quarto capitolo ricostruisce le traiettorie abitative nell'emergenza sismica, spostando progressivamente il focus dalla fase dell'allestimento dei primi rifugi all'esperienza della transizione abitativa a medio-lungo termine, nel tentativo di mostrare come l'abitare temporaneo post-disastro sia un fenomeno complesso e processuale, mutevole nel tempo e nello spazio, anche a causa del protrarsi dell'emergenza. Il quinto e ultimo capitolo si propone di tematizzare e discutere una serie di questioni non scontate che emergono dalla riorganizzazione della vita quotidiana all'interno dell'area abitativa scelta come caso studio: punti di forza e di debolezza che vanno tenuti in considerazione nell'elaborazione di interventi

mirati al *recovery* post-disastro. Le conclusioni, infine, offrono alcune riflessioni sociologiche sulla costruzione della salute nel post-disastro, a partire dell'individuazione di contraddizioni e paradossi dell'abitare in emergenza. In attesa di una lunga e temporalmente incerta ricostruzione post-sisma, nelle aree terremotate si vive una condizione di emergenza prolungata, di incertezza e temporaneità dell'abitare che pone alcune importanti sfide per la salute della popolazione.

# *1. Da una prospettiva multidimensionale: il quadro teorico della ricerca*

Il capitolo si propone di esplorare concetti e teorie utili a comprendere l'inquadramento teorico che fa da sfondo alla ricerca. Tradizioni di ricerca, interpretazioni e autori, spesso differenti tra loro, che hanno permesso di comporre il quadro teorico necessario per guidare l'indagine sul campo e la successiva interpretazione dei dati, a partire da una prospettiva multidimensionale. Da una prima dimensione concettuale, volta a ricomporre l'ampio dibattito che in letteratura si è sviluppato attorno al concetto di disastro, si affronta la dimensione spaziale, importante per comprendere le implicazioni di tali eventi estremi sull'abitare, uno dei principali determinanti sociali della salute. Si conclude con un approfondimento sulla dimensione immateriale dei disastri, con particolare attenzione alle relazioni sociali e alla salute, punti di partenza verso un efficace processo di *recovery*.

## **1.1 A partire dalle parole: la dimensione concettuale del disastro**

I disastri rappresentano ormai una sfida cruciale per gli Stati nazionali, che si trovano a dover fronteggiare eventi che, oltre a manifestarsi sempre più frequentemente e con modalità sempre diverse, interessano individui, comunità e territori in costante trasformazione. Ciononostante, la questione di cosa si debba intendere per disastro e a quali eventi fisici, ecologici o sociali ci si debba riferire, risulta ancora difficile da chiarire (Ligi, 2009). Già nella seconda metà del Novecento, i celebri studiosi Enrico L. Quarantelli e Russel R. Dynes (1970), fondatori del Disaster Research Center, il primo centro di ricerca sui disastri, riconobbero che il concetto di disastro si configura come una *sponge word*: una parola spugnosa, porosa, capace di cogliere e “assorbire” molto dalla realtà circostante, divenendo densa di significati e interpre-

tazioni che, al momento di una concettualizzazione univoca, solleva non poche criticità (Ligi, 2009). La parola proviene dalla lingua francese *désastre* la quale, etimologicamente, è formata da due morfemi di origine latina: *dis*, particella con forza negativa, e *astrum*, nell'accezione di ventura. La loro combinazione indica una serie di effetti negativi o sfavorevoli, spesso di carattere personale, derivanti da una stella o da un pianeta. Oltre a riguardare una varietà di fenomeni, concetti, metafore, allusioni, anche provenienti dall'uso popolare e dalla vita quotidiana, potenzialmente applicabile a un'eterogeneità di situazioni, individuali o collettive, caratterizzate da una certa avversità (Quarantelli, 1987a), il concetto di disastro palesa una difficoltà di definizione "ontologica" (Oliver-Smith e Hoffman, 1999). A causa della sua variabilità esterna, infatti, il disastro può scaturire da una vasta gamma di fenomeni oggettivi, generando impatti fisici molto diversi tra loro; la sua complessità interna, invece, si traduce nella percezione di un evento totalizzante, che coinvolge e influenza i processi interni alla struttura sociale e alle sue relazioni con l'ambiente. La difficoltà di concettualizzare il disastro va ricondotta al riconoscimento della pluralità dei processi e degli eventi che, intersecandosi tra loro, toccano tutte le dimensioni della struttura sociale: l'ambiente, la cultura, la politica ma anche l'economia, la fisica e la tecnologia (Oliver-Smith, 1998). La multidimensionalità dei disastri costringe gli studiosi a confrontarsi e a tentare di comprendere le numerose e mutevoli sfaccettature delle società. Pertanto, evidenziate le difficoltà di definizione e concettualizzazione, tracciare la genealogia delle diverse prospettive e linee di ricerca che hanno affrontato dal punto di vista delle scienze sociali il tema dei disastri, ponendo particolare attenzione al significato stesso del termine, risulta opportuno e scientificamente rilevante. Il fine è quello di cogliere la complessità del fenomeno e, al contempo, collocare la ricerca all'interno di uno specifico ambito di significati (Perry, 2018).

Una prima classe di nozioni di disastro, formulata nell'ambito delle scienze fisiche, geologiche e ingegneristiche e ampiamente utilizzata anche nella produzione giornalistica, identifica l'evento a partire dall'analisi delle sue caratteristiche fisiche e pone enfasi sugli effetti e sui danneggiamenti nei confronti di cose e persone. Il disastro viene quindi considerato come un evento grave, improvviso e imprevisto, misurato attraverso parametri quantitativi – come le scale di magnitudo o le stime sul tipo e l'estensione dei danni – e rispetto al quale l'intervento dell'uomo è circoscritto all'azione sulle condizioni precedenti l'impatto, come il perfezionamento dei modelli esplicativi geofisici, degli strumenti di rilevamento oppure delle carte di zonazione del pericolo sismico. Pur indispensabile in termini di sapienza tecnica e di policy (Forino, 2016), questo approccio, definito tecnocentrico

(Ligi, 2009), mostra dei profondi limiti, soprattutto nella comprensione della natura e degli effetti dell’evento disastroso (Alexander, 2000).

A partire dalla necessità di superare il paradigma tecnocentrico, si sono sviluppate ulteriori classi di definizioni, che non sono da considerare rigidamente separate ma come un punto di partenza utile per l’analisi concettuale del disastro e, parallelamente, per la comprensione degli elementi che hanno contribuito allo sviluppo e all’affermazione della sociologia dei disastri come specifico e autonomo campo di studi. Di seguito sono presentati tre principali tradizioni interpretative, e le loro evoluzioni, che hanno affrontato la sfida della concettualizzazione del termine, così come proposte da Ronald W. Perry (2018) in un contributo che tenta di rispondere al quesito “what is a disaster?”: il periodo classico, l’*hazards-disaster tradition* e l’approccio sociale alla definizione dei disastri.

### *1.1.1 Il periodo classico e il war approach*

Tra fine della Seconda Guerra Mondiale e il 1961, data della pubblicazione di un’importante opera a cura del sociologo Charles Fritz, uno dei pionieri della disciplina, si colloca il primo paradigma interpretativo, definito *classic period*. Negli anni della Guerra Fredda, in cui gli studi muovevano dall’interesse principale di indagare l’impatto dei bombardamenti in Europa e in Giappone e consideravano il disastro come un laboratorio per lo studio del comportamento sociale in condizioni di distruzione su vasta scala (Tierney, 2007), negli Stati Uniti nascono alcuni importanti centri di ricerca<sup>1</sup>. Reconoscendo alla sociologia una *expertise* nello studio e gestione di eventi in grado di compromettere i riferimenti abituali dell’azione individuale e collettiva (Olori, 2024), molti di questi studi, pur avendo spesso lasciato implicita la definizione di disastro, hanno avuto il merito di collezionare sistematicamente e scientificamente una cospicua mole di materiale empirico, in

<sup>1</sup> Si ricordano il National Opinion Research Center (NORC) dell’Università di Chicago, finanziato dai laboratori medici dei Chemical Corps dell’Army Chemical Center del Maryland, la cui attività di ricerca, da un orientamento socio-psicologico, era rivolta alle reazioni degli individui colpiti da un disastro; l’Istituto di Psicologia della Maryland University che conduceva studi prevalentemente di carattere psicologico; l’Oklahoma University, su mandato del Operations Research Office della Johns Hopkins University, che si occupava di indagare gli effetti dell’arma atomica sui soldati; infine, il Committee on Disaster Studies, nato nel 1951 presso il National Research Council sotto l’egida della National Academy of Sciences (NAS-NRC), in seguito chiamato Disaster Research Group, maggiormente interessato a indagare il comportamento collettivo in caso di disastro (Quarantelli, 1987b).

contrapposizione con le numerose ricerche condotte in quegli anni che muovevano principalmente da un approccio storico o giornalistico (Perry, 2018).

All'interno degli studi condotti nel periodo classico, le definizioni maggiormente rilevanti sono formulate da Lewis M. Killian (1954), Anthony C. Wallace (1956) e Harry E. Moore (1958). Secondo l'interpretazione del primo, ciascun disastro, comportando «una rottura del contesto sociale», acquisisce importanza perché rappresenta «deviazioni dal *pattern* delle normali aspettative su cui l'individuo costruisce le sue azioni minuto per minuto» (Killian, 1954, p. 67). Si sottolinea, quindi, la dimensione negativa come caratteristica chiave delle catastrofi e la centralità delle conseguenze sociali generate dalla necessità di modificare i comportamenti normativi. In un rapporto originariamente presentato nel 1954 al National Research Council del National Academy of Sciences, Wallace (1956) fa riferimento ai disastri come a situazioni estreme che coinvolgono non solo l'impatto, ma anche la minaccia di una «interruzione delle procedure normalmente efficaci per ridurre alcune tensioni, insieme ad un drammatico aumento delle tensioni» (p. 1). Nonostante la sua genericità, tale definizione risulta innovativa non solo perché pone l'accento sul ruolo della dimensione sociale, sia durante che a seguito della minaccia o dell'impatto, ma anche per l'introduzione del concetto di “situazioni estreme”, anticipando la preoccupazione che le catastrofi possano effettivamente configurarsi come una sottocategoria di una più ampia classe di eventi. Infine, interessato allo studio dei tornado in Texas, Moore (1958) ritiene che i disastri inducano le persone ad adottare nuovi schemi comportamentali e ne riconosce un tratto essenziale, ossia «la perdita di vite umane» (p. 310). Accomunate dallo studio del disastro in termini di impatto o di minaccia di un agente esterno, nelle tre definizioni appena delineate gli autori si concentrano sulle conseguenze negative del disastro: definendo l'evento come catalizzatore, pongono enfasi principalmente sulla conseguente disaggregazione sociale e sul fallimento del sistema sociale nel fornire condizioni di vita ragionevoli alle popolazioni colpite (Perry, 2018).

Per meglio comprendere tale paradigma interpretativo è necessario considerare il suo forte radicamento al periodo storico in cui sono sviluppati gli studi. Nel clima di insicurezza e instabilità generato della Guerra Fredda, essi sono commissionati da istituzioni federali americane, in particolare militari, interessate alle raccomandazioni applicative che sarebbero emerse dalle ricerche. Così, in questi anni le ricerche sociali sui disastri rispondono alla necessità di “testare” i possibili effetti di un attacco nucleare sulla popolazione (Quarantelli, 1987b; Benadusi, 2015). Oltre a ciò, i disastri forniscono agli scienziati sociali, come scrive Fritz (1961), «un laboratorio realistico per testare l'integrazione, la resistenza e il potere di recupero dei sistemi sociali

su larga scala» (p. 654). Il vincolo con la committenza, orientata ad approfondire specifici aspetti del post-disastro, può considerarsi centrale nell'aver determinato tanto la frammentarietà della disciplina, almeno nella sua fase iniziale, quanto la limitata influenza reciproca tra la ricerca sul campo e la riflessione sociologica (Ercole, 2013). Questa particolare condizione ha favorito una serie di errori sostanziali nello studio degli eventi estremi legati, innanzitutto, a una concezione del disastro quale evento prodotto *ex novo*, determinato spazialmente e temporalmente: sottovalutando l'importanza della prospettiva diacronica sul “ciclo del disastro”, gli studiosi hanno trascurato, poiché non rilevanti per la committenza, sia i processi precedenti l'impatto che concorrono a definire le condizioni socio-economico-culturali delle aree colpite, sia la dimensione a lungo termine della pianificazione e del management dei disastri (Mela, Mugnano e Olori, 2017; Olori, 2024).

Le interpretazioni del periodo classico, in sostanza, riflettendo la natura del “mercato” in cui la ricerca si stava sviluppando, muovono da una prospettiva che considera il disastro come una duplicazione della guerra e le collettività colpite come entità che reagiscono a un’aggressione. È ciò che Claude Gilbert (1995, 1998) definisce modello dell’approccio bellico (*war approach*): l’utilizzo del concetto di agente, per indicare tanto le armi quanto i nemici, permette di ricercare le cause del disastro all'esterno dello stesso.

Il termine del periodo classico viene fatto coincidere con la definizione offerta da Fritz (1961, p. 665), secondo cui il disastro è:

un evento, concentrato nel tempo e nello spazio, in cui una società, o una suddivisione relativamente autosufficiente di una società, corre un grave pericolo e subisce perdite per i suoi membri e le sue strutture fisiche tali da sconvolgere la struttura sociale ed è compromesso lo svolgimento di tutte o alcune delle funzioni essenziali della società.

A partire da questa prospettiva, per lungo tempo le ricerche sui disastri hanno mantenuto il focus d’indagine sui comportamenti – individuali, collettivi e delle organizzazioni – messi in atto durante e immediatamente dopo l’impatto dell’evento, con particolare attenzione a quelli pro-sociali e conflittuali (Ercole, 2013). Nonostante lo *structural bias* da cui muove questa prima fase della ricerca sociale sui disastri (Webb 2007, 2018), riconducibile al *frame* sociologico dello struttural-funzionalismo<sup>2</sup> (Donner e Diaz, 2018),

<sup>2</sup> Oltre a essere la prospettiva prevalente nella sociologia statunitense di quegli anni, il *frame* sociologico dello struttural-funzionalismo, secondo cui la società è formata da sistemi sociali il cui funzionamento armonioso permette di raggiungere uno stato funzionale di equilibrio, rispondeva agli interessi della committenza militare da cui provenivano i principali fondi destinati alla ricerca (Webb 2007, 2018).